



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

90.a.39.2

CORTESI, LODOVICO <SEC. 17.>

La vince chi dura, ovvero La Pellegrina. Drama per musica ... all'ill.ma sig. ... Eleonora Passionei Campana. Musica del sig. Fasteno Piniplifi

Simbeni, Rimini 1666

Img: Progetto Radames, 2006-2010



La vince chi dura.

Ouero

LA PELLEGRINA

DRAMA

PER MUSICA

DEL SIG.

LVDOVICO CORTESI

All' Ill.^{ma} Sig. Padrona Colendiss.

la Signora

ELEONORA PASSIONEI

CAMPANA.

Musica del Sig. Fasteno Piniplici.

40
A
29



BIBLIOTECA ESTENSE

IN RIMINO

Nella Stamperia del Simbeni. 1666.

Con Licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. SIGNORA
Padrona Colendissima.



E ne viene questa
PELLEGRINA à rico-
urarfi sotto la beni-
gnissima protettione di V. S.
Illustrissima. S'incamina al
periglioso viaggio delle Stã-
pe, ed avalorata dal glorioso
nome di V. S. Illustriss. spera
andar sicura da ogni sinistro
incontro d'auerfa fortuna.
Si compiaccia intanto rice-
uerla con lieto ciglio nella di
lei gentilissima gratia, men-
tre io resto
Di V. S. Illustrissima

Rauenna li 15. Genaro 1666.

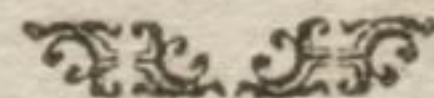
Deuotiss. e Riuerentiss. Seruitore
Vitale Stregonio.

5

ARGOMENTO

DELLA FAVOLA.

ARpandro di Cipro portatosi
allo studio in Atene s' in-
uaghì di Fidalba, e fù cor-
risposto da lei à segno, che si die-
dero la fede per i sponsali. Partì
Arpandro, lasciando Fidalba con
speranza di dover ritornare in
Atene, sbrigati alcuni suoi affari in
Cipro, doue era chiamato dall'im-
prouisa morte di suo Padre.
Aspettò in vano il promesso ri-
torno Fidalba, e veduta delusa
sua fede, prese habito di Pelle-
grina portandosi in Cipro: mà
inteso esser' Arpandro passato in
Delfo, risolse venirui anch' essa
per offeruare i di lui andamenti.
Ciò che auuiene si vede nella Ca-
tastrofe del presente Drama.



⁶ INTERLOCVTORI.

Sileno Sacerdote d'Appollo.

Armilla sua Figlia.

Vespina Serua.

Catullo Custode del Tempio

Daliso innamorato d'Armilla

Arpandro di Cipro.

Edippo suo Seruitore.

Fidalba in habito di Pellegrina.

Aristeo fratello di Fidalba.

La Scena si finge nell' Isola di
Delfo.

⁷ P R O L O G O .

A P O L L O .

SCeso dal Quarto Giro
A queste Spiagge amiche,
Dispensiero di Luce
Pietà d' Amanti fidi hor mi conduce.
Quì doue' Arabi incensi à me deuoti
Fumano in sacri voti,
Hoggi con lieta sorte
Fortunati Imenei Febo n' apporte.
Mà qual d' alta beltà raggio potente
Abbagliandomi i lumi, il sen cōmoue?
E come il Sole (omnipotente Gioue)
Cō due stelle animate hora è perdēte?
D' vn guardo dunque i luminosi giri
Ecclissar mi potrāno il pregio, e'l vā-
E bellezza mortal potrà cotāto, (to?
Che cedā miei splēdori à duo' Zaffiri?
Sì, Sì; vinto mi chiamo, e i pregi suoi
Belle luci à voi cede il Dio di Delo;
Non cura più la residenza in Cielo,
Se la sua sede stabilisce in Voi.

Hor d' vn ciglio pietoso
A queste amiche Scene
Non siate scarfi ò Lumi altrui sì cari:
E con esempi rari
Di PELLEGRINA amante

Compatite le pene.
Sotto i bei vostri auspici
Questa spera incontrar giorni felici:
In Delfo hoggi vedrete,
Che con sincera fè, costante, e pura
La vince sol chi dura.

Costanza in Amore
Amanti sì, sì;
La rocca d' vn core
S' espugna così:
E con sincera fè, costante, e pura
La vince sol, la vince sol chi dura.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Scena vaga, con Prospettive lontane.

Arpandro, Edippo.

I Mportune memorie
Del mio passato ardore;
Lasciate homai lasciate
Ne la sua pace il Core.
In vano in van tentate
Presentare al pensiero
De' diletti trascorsi ombre funeste.
Oh se sapeste,
Quanto sia cara, e vaga
La soave cagion di noua piaga;
Sò ben che voi dareste
Vinte le vostre glorie.
Importune memorie
Del mio passato ardore. *Etc.*

Ed. Vn' Amante sempre si duole
E tal volta non sà perche.
Troui pure grata mercè,
Habbia in mano tutto che vuole;
Vn' Amante sempre si duole.

Tanto Signor' auuiene
 Al tuo felice stato,
 Che sempre fortunato
 Fù nel Regno d' Amore;
 E pure in mesti accenti
 Tu vai sfogando inutili lamenti.
 Di Cipro già lasciato il patrio albergo,
 De la famosa Atene
 Ti portasti all' arene;
 Colà furon tue scuole,
 Ne i Lumi di Fidalba
 Il contemplare in due diuiso vn Sole.
 Che più? scopristi à pena
 I tuoi caldi desiri,
 Ch' ella pietosa à tue richieste diede
 Per arra del suo cor candida fede.
 Arp. Taci (Edippo) dhe taci,
 Non funestar ti prego
 Con racconti odiosi hor la mia gioia.
 Taci, non mi dar noia:
 Lasciar Fidalba per Armilla è pregio
 Di sublimi vittorie.
 Importune memorie
 Del mio passato ardore,
 Lasciate homai lasciate
 Ne la sua pace il Core. parte.
 Ed. O quanto è bell' humore il mio Padrone,
 Non sà ciò che si voglia;
 Si lamenta, e si lagna,

Benche

Benche sia nel paese di Cuccagna.
 Ma sò ben' io, e' l' giurerei perche,
 La sinderesi il tormenta:
 Le memorie gli presenta
 De la sua mancata fè,
 Così è;
 Inquieto è d' ogn' hor ramingo piè.
 In Atene Amor fù sua Deità,
 E lo studio in bando pose;
 S' hor sospira, così và
 Per seguir guancie di rose:
 E pur sà,
 Che à Minerva s'attende in fresca età.

SCENA SECONDA.

Armilla, e Vespina.

Ar. **P**ensieri miei, che dite?
 Voi, che ribelli al core,
 Del vostro antico ardore
 A nuouo foco il chiuso varco aprite;
 Pensieri miei, che dite?
 Additatemi dou' è
 La bellezza pellegrina,
 Che il mio core adora, e inchina,
 Che idolatra la mia fè;
 Additatemi dou' è?
 Vesp. Dhe raffrena Signora

A 6

V'ar

L'ardenti brame del pensiero errante:

Arpandro il nuovo Amante

Ah non cercar con piè tanto corriuo

Troppo ardito desio sempre è nociuo.

Ti souenga il decoro,

Che serbar deue vna tua pari, e credi

Se viuer vuoi felice,

Ciò che Vespina hor dice:

Dolcezza offerta rende nausea à vn core

Ar. Diresti ben s' Amore

Con occulta cagione

Non forzasse il desio

Anelante à cercar d' Arpandro mio.

Arrestare il pensiero è pensier vano;

Se ne vola ogni fiamma à la sua Sfera

Se ne corre ogni fiume all' Oceano.

Ve. E del fedel Daliso

Non si fauella più?

Quello, che vn tempo fù

Meta de' tuoi pensieri,

Quel, che per te languiva

In sì cocenti arsurre?

Ar. Altri tempi, altre cure:

Mi fù già caro, e tal sarebbe ancora,

Ma quando appare il Sol, cede l' Aurora

à 2. A belta pellegrina

Resista chi sa,

Se subito si fa

Del cor Cittadina.

Argenti

Argenti, & ori

Per Venir di lontan sono tesori:

SCENA TERZA.

Daliso, Armilla, Vespina.

Argenti, & ori

Per venir di lontan sono tesori.

Sì dunque Armilla, e di mia fè costante,

Vie più candida, e pura

D' ogni ricco metallo,

Nulla ne prendi cura;

Anzi la sprezzi per nouello Amante?

Torna in tè,

Torna à me

O mia bella incoostante!

Ar. Daliso Io ben confesso

Volubile il mio sesso:

Mà non t' è noto ancora

Che alla forza del Fato ogn'opra è vana,

E à resistere non val prudenza humana?

Se t' amai lo sa il Cielo, e lo sai tu;

Hor' io non posso più

Esser ne tua, ne mia,

Così comanda Amore,

Che duo cori non vuol d' vn solo core.

Da. Dunque è per me sbadita ogni speranza?

Misero che m' auanza

Per

Per sostenermi in vita?

O mia bella incoostante, ò fè tradita.

Ar. Daliso resta in pace, è pensier saggio

L' accordar col destino i desir suoi:

Credimi, che non puoi

Hauer cor più del mio, che pianga teo

Del tuo stato crudel la dura sorte.

Conosco ben conosco,

Che alla tua salda fede

Altra mercede

Da me si conuenia;

Hor' io non posso esser più tua, ne mia

Così comanda Amore,

Che duo' cori non vuol d' un solo core.

Vc. Consolati Daliso, (parte.

Che se la mia Signora

Ti sembra hora volubile, e lunatica; (te

Nella scuola d' amor t'ato si pratica. par.

Da. O del fesso infedel fede spergiura;

Così v' à per chi v' ama, e s' assicura.

SCENA QVARTA.

Edippo.

Miserabile stato
D' un' amante goloso;
Volgasi da ogni lato
Non sà trouar riposo;

Che

Che in quella parte, e in questa

Sempre gola, & Amor tira, e molesta.

Tanto proua il mio core, e la mia gola,

Mentre in queste vicende

Con Bacco Amor contende.

Sospira il ventre mio

I liquori di Chio,

E i miei pensieri

Per gli aerei sentieri,

Al Ciel natio volando,

Se ne tornan bugiardi

A lusingar la speme,

Senza saper del mio ritorno il quando,

E mentre la speranza

Di future promesse empie la panza

Mi dichiara il destino

Voler sol, che il mio amor sia amor d'z

E quì lasso mi trouo (vino.

Per la bella Vespina

Più inebriato il core,

Che non è il capo vscito di cantina.

Fusse almeno Amor Platonico,

Ch' io mi contentarei;

Mà sempre hò inteso dire à giorni miei,

Che quest' amor è humor di malinconico.

Tanto tengo per fermo

E via più mi confermo,

Quanto sento in effetto,

Ch' io non ne posso più;

Hor

Hor che sarà di me

Mio core, e mio palato?

Miserabite stato

D'un Amante goloso:

Volgasi da ogni lato

Non sà trovar riposo,

Che in quella parte, e in questa

Sempre gola, & amor tira, e molesta

SCENA QUINTA.

Catullo, Edippo.

Ed. **Q**uanto è bè; bè
Che Diavolo hai cò questo tuo bè
Cerchi forse tuo Padre?

Cat. Quanto è bè, bè, bè bello il mio mestier
Io del Tempio son guardian,
E così, passo i dì, d'hoggi in dima
Senza punto di pensier:
Quanto è bè bello il mio mestier.

Ed. Dove ne vai Catullo
Saporito trastullo?

Ca. Sei ga, galant' huomo tu?

Ed. Non te' l sò dir fratello.

Ca. Eßer non devi tale,

Che il cercar gli altrui fatti è sēpre mal

Ed. Hai per certo ragione

Ma' l chiedi per usanza.

O che

Ca. O che bella co, co, cognitione,

Il pigliarsi per uso

Vna mala creanza.

Ed. Se in ciò t' hauessi offeso

Io ti chiedo perdono:

Già noto è à te, che forastiero io sono,

Ne per anco informato

Come in Delfo si viua:

Vuoi più da me?

Ca. Nò, nò: basta così;

Troppo amico son' io del fo, fo, forastiero

Quanto è bello il mio mestier,

Io del Tempio son Guardian, &c.

Ed. Gratosia bestia in vero; (parte,

Sempre me' l trouo à canto;

Mà credo, che ciò sia

Forza di Simpatia.

SCENA SESTA.

Vespina, Edippo.

Fu nel far quì ritorno il piè presago
Per trouar' il mio vago:

Edippo mio? ma che?

Per quanto mio sarai misera me?

E' affetto d'un forastiero

Non hà stabile fondamento,

Che leggiero

Qual

Qual vento

Sparisce in vn baleno

E mostra di passaggio il suo sereno

Ed. T'inganni ben mio

Se pensi ciò di mè

Edippo tien per fermo, e certo sà,

Che doue hà il bene, iui sua Patria stà

Ve. Questi concetti sono

Le solite proteste,

Che sà fare ogni core

Nel Tribunal d'Amore,

Credimi, che l'Amante

Non hà men stabile

Il pensier delle piante:

Gira con l'vno à mille volti intorno,

Con l'altre fugge senza far ritorno.

Tant'è mio caro Edippo,

Io sono più che certa,

Già da casi correnti resa esperta,

Che lingua forastiera

Mente spesso, e di rado hà fè sincera.

Con lagrime, e sospiri,

Con mille giuramenti

Si vanta eterni hauer pene, e tormenti;

E in tanto mentre il finto pianto asciuga,

Per non più ritornar pensa alla fuga.

Ed. Dunque per ciò prou'io,

Che tu incredula troppo

De la fè del mio core

Da l'of.

Da l'ufficio d'Amore,

Vn sospetto di fuga gli hai leuato,

E rinchiuso, e serrato

Lo tieni nel bel seno:

Lascia sentire almeno

S'egli palpita, ò che,

Lascia sentire à mè.

Ve. Questo poco rispetto è indicio chiaro,

Che il tuo affetto è mentito,

O non cura, ò poco ama Amante ardito.

Ed. Anzi l'ardire è figlio

Di vehemente ardore:

Ab che non vuole Amore

Timoroso amator nelle sue scuole.

Nò, nò che non lo vuole:

Chi nò scuopre al suo ben l'ardenti brame

Merta perir di fame.

Tù sola sei del mio dolor cagione,

Onde ben con ragione

Per trouar refrigerio alle mie pene

Corre la man d'onde il dolor sen viene.

à 2. Ve. Nò, nò, nò.

Ed. Sì, sì, sì.

Ve. Non ama chi non teme.

Ed. Non sà temer chi ama.

Ve. Habbia l'Amante riuerente speme.

Ed. Habbia vn'ardente core ardita brama.

Ve. Il timore

Ed. L'ardire

Nel

Ve.) Nel bel Regno d' Amore

Ed.) E' fabro del gioire,

E' così

Sì, sì, sì, sì.

SCENA SETTIMA

Si muta la Scena in Boscareccia.

Fidalba in Habito di Pellegrina.

Implacabile mia sorte

A che prò tenermi in vita,

S' ogni speme è già sparita,

Se un' avanzo Io son di morte?

Selue opache, ombrosi orrori

Del silentio amici tanto,

Se vi turba amaro pianto,

Compatite i miei dolori.

E tu Echo amorosa

Meco piangi pietosa

Del mio crudo destin le dure tempre:

Fè tradita in Amor dee pianger sempre

Sì sì piangansi pure

Fidalba sventurata

Gl' influssi rei della tua Stella irata.

Omai distilla i lumi

In fonti, in riui, in fiumi;

Perche ragion non è,

Che miri ciglio asciutto

La

La schernita tua fè.

Sù fiero dolore

Radoppia al core

L' acute tue punture:

Sì sì piangasi pure.

Mà che tardate auare mie pupille,

Trar dall' aride vere un mar di pianto?

Dhe piangete sol tanto,

Ch' Io possa almen temprar l' ardete foco,

Io vi chiedo pur poco.

Ah sì v' intendo sì,

Stanche voi siete,

E non reggete

Col piè tremante

Ciglio pesante.

Hor dunque si conceda

Qualche breue riposo

Al cor penoso;

E mentre qui m' affido,

Per donar poca pausa

A i douuti lamenti,

Restino in sentinella i miei tormenti.

SCENA OTTAVA.

Vespina, e Fidalba, che dorme.

Quanta facilità
Trovo nel dar consiglio:

Mà con

Ma con difficoltà per me lo piglio.
 Dico alla mia Patrona,
 Che l'amata non deue
 Far la parte d'Amante,
 E porto così chiara la ragione,
 Che meglio non direbbe vn Cicerone
 E pur io ci son caduta,
 E non sò star sù la mia,
 Che pazzia, fò l'astuta,
 E non veggio, -- anzi che veggio
 Pellegrina gentile
 Quì sonno prese, e stanca
 Dal camin faticoso il piè rinfranca.
 Ma dal suo fianco pende
 D'Argento vn non sò che;
 Quanto tirar mi sento la natura,
 A veder che cos' è:
 Voglio accostarmi più, e che sarà?
 Grand'incentiuo è la curiosità.
 Se ne giace sepolta
 In sonno sì profondo,
 Che non si sveglia se cadesse il mondo
 Sù, sù, pian piano
 Ardita mia mano,
 Appaga il desire (Apri la Sc
 Seconda l'ardire (toletta, e ve
 D'un cor curioso; il ritratto.
 Inquieta son' io nel suo riposo.
 O Ciel che miro? ò quãto al vino impre

Vie

Vi è d'Arpandro l'Imago
 Voglio questo ritratto;
 Amor tuo nome inuoco,
 Favorisci, che venga vn cambio fatto.
 Dormite posate
 O stanche pupille (Leua il ritrat-
 Con hore tranquille (to d'Arpandro,
 Godete (e vi pone quel
 Quiete (lo di Daliso.
 E' l'cor ristorate,
 Dormite posate.
 Quanto bene aggiustato
 A me seguito è il fatto:
 Lascia ch'io vada alla Patrona à vn tratto

SCENA NONA.

Daliso, e Fidalba che pur dorme, e sogna
 Osperi triegua vn poco:
 Nò gite in traccia nò d'un piè che fugge,
 Colei, che il cor mi strugge
 Lasso non è più mia,
 Lasciatela,
 Cedetela
 Al suo nouello Amante.
 Armilla l'inconstante
 Per rigor di sorte ria,
 Lasso non è più mia.

Lassa

Fid. *Lassa non è più mio.*
 Dal. *Mà qual voce quì intorno*
Eccheggando al mio duol si prende gio
Del penoso mio stato?
E' viltà beffeggiare un sventurato.
Ab che le selue, e i sassi
Con iterati accenti
Mi conferman pietosi,
Ch' Armilla cruda, e via
Lasso non è più mia.
 Fi. *Lassa non è più mio.*
 Da. *Pellegrina che finge, o pur che dorme*
Deride in queste forme
Il tenor di mia Stella: (è bella)
Dhe quanto è vaga (oh Dio) dhe qua
Belle luci, che dormite
In sì placida quiete
S'anco chiuse il cor ferite,
Che farete se v'aprite
Belle luci, che dormite?
Sù arridete al mio desire
Ch'io vò dire,
Se vi scoprite a me viue facelle
Ch'anche in faccia del Sol splende
Sì sì pensiero insano (Sto)
Lascia Armilla ad Arpandro
 Fi. *Arpandro? Arpandro?* *fi de*
Doue sei? chi ti chiama?
Doue è il mio Arpandro? doue?
Inf

Insegnatelo o genti, Apollo, Giove.
 Da. *Bella non sò se Pellegrina, o Nume,*
Mentre al par de gli Dei
Riuerenti a tè sono i voti miei,
Se d' Arpandro di Cipro
Brami sapere oue s'aggiri il piede,
Oue stia fisso il core, e la sua fede,
Io te'l dirò. Quì in Delfo
Stabilite hà le piante
Fatto d' Armilla fortunato Amante.
 Fi. *D' Armilla amante? e come*
Consente il Cielo la mia fè tradita,
E' l' douuto flagello [proue?
Sopra vn' empio, vn rubello (oh Dio) nò
Vendicatemi o genti, Apollo, Giove.
 Da. *Dhe raffrena i sospiri*
Pellegrina dolente,
E raddolcisca le noiose cure
L' hauer compagni nelle tue sciagure.
Me ancora vuole il fato
Tradito, abbandonato.
 Fi. *Tolga il Cielo, ch' io prenda*
Da le sventure altrui già mai conforto;
Infelice mio core, ah tu sei morto.
Mà non è questi Arpandro
Il mio caro infedele?
Sì, fuggite hor da mè pianti, e querele.
Fingerò lieto semblante
Al disleale Amante.

SCENA DECIMA.

Arpandro, Fidalba, e Daliso.

M Io cor che vuoi di più
Per tua felicità?

T'ama Armilla quanto sà,
E pur lieto non sei tu,

Mio cor che vuoi di più?

Mà oh Dio, che vedo oh Dio,
Fidalba con Daliso?

Ah che ben la rauiso?

Fuggi fuggi mio piede
I rimproveri di tua fede.

Fi. Arpandro non fuggire

Fidalba non è qui

Per rinfacciarti il torto,

Infelice mio core, ah tu sei morto.

Ar. Io già ti viddi, e' l'piè partir volea,

Per non portar disturbi

A doi felici Amanti:

Ben lo merta Daliso esser gradito;
da se. Mio cor non palpitar rendimi ardito

Fi. Ah perfido, spergiuro, ingrato, ed empio

Dunque per risarcire

De' tuoi falli l'errore,

Accusi (ò ingiusto) un' innocente core

Sù qual base, Incostante,

Fondi, ch'io vna di Daliso Amante?

chie-

Chiedilo alla mia fede,

Che candida mai sempre à te serbai:

Chiedilo, e ben saprai,

S' à te mostro crudele

Sempre visse fedele?

Esamina te stesso

De gl'inganni più falsi unico esempio:

Ah, perfido, spergiuro, ingrato, ed è pio.

Ar. Scuso de' tuoi deliri

I forsennati accenti.

Io non cerco sapere

Chi sia di noi tradito:

da se. Mio cor non palpitar rendimi ardito.

Fi. S' io sia tradita, è no

Te lo dica il tuo core:

All'hor saprai s' Amore,

Altra imago vi stampò,

E se vuoi le proue usate

De la mia fè costante, (gli mostra il

Mira questo Sembante. (Ritratto

Ar. Ah perfida, spergiura, ingrata, ed è pia,

Anche questo di più?

Con l' adorata Imago

Chi sia 'l tuo vago

Hor mi palesi tu:

Anche questo di più? (parte.

Fi. Ferma non ti partire,

Mia innocenza t'arresti.

Quai portentosi son questi [mira il ritrat.

Inimiche mie Stelle?
 Dunque per tormentarmi
 Trouate forme nuoue?
 Soccorretemi ò genti, Apollo, Gione.
 Da, E' questo il mio ritratto: (isuiene
 Amore che sarà?
 Suela à me de tuoi misteri
 Gl' arcani più veri,
 Che riuerente in voto
 Inchino il cor diuoto
 A la tua Deità:
 Amore, e che sarà?
 Dhe! ritornate ò spiriti smarriti
 Sù 'l Volto di Fidalba
 Già si rimira l' Alba
 C' h' à sparso in questo sen biache viole:
 Non tardi dūque à sorgere il mio Sole.

SCENA VNDECIMA.

Edippo, & li sudetti.

Questa usanza m' aggrada
 D'abbracciar donne in strada.
 Complimento cortese!
 Così dourebbe usare ogni paese.
 Da. Accorri, Amico, accorri
 Co' tuoi pietosi uffici
 A la bella languente.
 Ed. Non è altro non è,

Ecco

Ecco ritorna in sè:
 Mā che rimiro oh Cielo?
 Fi. Edippo, Edippo, ò quanto giunge à tēpo
 Il tuo gradito arriuo
 All' essequie d' un core à pena uiuo.
 Altri che tū non resta
 Per souuenir Fidalba
 In sì fiera tempesta.
 Ed. Duolmi Signora, ch' il tuo crudo fato
 Ti renda in questo stato.
 Già intendo dal tenor di tue sventure,
 Ch' Arpandro mio Signore
 A la tua fedeltà poco conforme
 Tiraneggia il tuo core:
 Mā spera, non è sempre auaro Amore.
 à 3. Chi pauenta le pene,
 Fi.) Chi non soffre il martire
 Da.) Non sperì gioire
 Ed.) Mai hore serene.
 L' oro di pura fede
 Nel foco de' tormenti Amore affina;
 E nella sua fucina,
 Se al martello resiste, e non si frange
 Del Patolo, e del Gange
 Vincer saprà nel paragon l' arene.
 Chi pauenta le pene,
 Chi non soffre il martire,
 Non sperì gioire
 Mai hore serene.

B 3

ATTO II.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile dell' Albergo di Sileno.

Armilla, e Vespina.

A Mor che deue credere
Un cor, che in dubbio stà?

Tradimento, ò fedeltà,
Innocenza, ò vero inganno?
Ah non fanno i miei pensieri
Rintracciar la verità.

Amor che deue credere, &c.

Ve. Come al ben, che il cor desia
Facilmente si dà fede;
Così un mal, che non vorria
Se gli tocca à pena il crede:
Dunque una finta Imago
Non ti sà dire il vero?

Io credo finto, e forse non m'inganno,

Anche l' Originale:

La bella Pellegrina è tua rivale.

Ar. Non per questo può dirsi
Arpandro Traditore,
Amilo pur chi vuole;
Ogni pupilla vagheggiar può 'l Sole.

Ve. Saresti buona moglie
D'acconsentir il tuo marito amante,

Senza

*Senza prouar di gelosia le pene:
Mà ritiriamci ad osseruar chi viene.*

SCENA SECONDA.

*Sileno, Arpandro, ed Armilla,
e Vespina in disparte.*

Tanto sarà se ne' Volumi eterni,
Oue il Fato comprende
Nostre humane vicende,
Questo nodo gentile auuien che sia;
Mentre al Cielo s'inchina ogn'opra mia.
De tuoi natali, e di tua sorte à pieno
E' informato Sileno,
Onde per quanto al mio volere stà,
Armilla tua sarà.

Ar. Gratie Padre ti rendo
Di dono sì gradito,
Chi è di me più felice;
Se in tale stato

Beato

Trar l'hore serene

Fra dolci catene

A me lice?

Chi è di me più felice?

Arm. Amor che deggio credere
Ad una dubbia spene?

Ve. Creder poco all' Amante è sempre bene.

Sil. D' Himeneo santo legame,

B 4

Fortu-

Fortuna lo cinge,

Il Fato lo stringe,

La morte lo slega.

Se in contrario si chiede in van si prega

à 2. Sù dal Ciel tutto dipende

Sil.) Sia felice, ò trista sorte:

Arp.) Giove solo apre le porte

Al gioire, & al languire:

E' una Scena questo Mondo

Per un dramma hora mesto, & hor gio.

Ne le gioie, e ne mali (codo

Rapresentano i Mortali

Gli accidenti, e le vicende.

Sù dal Ciel tutto dipende, &c. (Sileno

Arp. Che fai mia fè, che pensi? (parte

In eterni legami

Dunque mi annodi il piede?

E per nouo desio

Manca l' antica fede?

Fidalba è in Delfo, il sai;

Mà che? non tua, mà di Daliso amante;

Già vedesti il sembiante.

Sì, sì, sì la vendetta à te conuiensi.

Che fai mia fè, che pensi?

Ve. Ne vuoi più mia Signora?

Non è come dis' io? lo credi ancora?

Ar. Dunque al mio amor s' aspetta

Il seruir per vendetta? si scopre

Arpandro à me son noti

I tra-

I tradimenti tuoi.

Ciò che vdi, ciò che vedo è tutto finto;

Nella lingua, e nel Volto

Porti l'inganno accolto:

Prendi mostro infedele

L' Imago tua crudele,

Che sen' fugge lontano

Non meno dal mio cor, che dalla mano.

Vanne all' amata tua vanne incoostante;

Mentre per non mirarti,

Porto infido da tè lungi le piante. parte

Ve. Il Corsaro amoroso

Se ne rimane in secca.

A Dio bello, e vezzoso

Gallo di Donna Checca.

Arp. O Stelle

Rubelle

Al viuer mio, che fate?

Parlate;

Perche tanto solleuarmi,

Et hor precipitarmi al basso suolo?

Troppo ardito pësier d' Icaro hà il vo-

O Fati (lo.

Spietati

Al viuer mio, che dite?

Sentite;

Perche tanto tormentare

Con pene così amare il mio desire?

Tate sventure un cor nò può soffrire.

B 5

Scena 3.

SCENA TERZA.

Fidalba, Edippo.

à 2. **Q**uel cor che si diede
 Fi.) In braccio al dolore,
 Ed.) Non sperì mercede
 Nel Regno d'Amore.

Fi. Coraggio sù sù
 Speranze auuilitte,
 Rendeteui ardite,
 E non temete più,
 Coraggio sù sù.

Ed. A che tanto
 Stillare in pianto
 Le luci meste?
 Doppo lunghe tempeste
 Sereno al fin succede.

Fi.) Quel cor che si diede
 Ed.) In braccio al dolore
 Non sperì mercede
 Nel Regno d'Amore.

SCENA QUARTA.

Catullo, Fidalba, Edippo.

Edippo in fede mia
 Non sei certo co, co, co, co, Cocumen
 Starsene con sì bella compagnia.
 Quanto

Quanto quanto sei pazzo
 Se co' l tuo ca,

Ed. Chiudi la bocca taci.

Ca. Io lo vuò dir, se co' l tuo ca, ca, capo cre-
 adormentar la gente, (di
 Ma cosa è questa, che mi dà ne' piedi?
 Quì, quì raccoglie il
 Quì vi è dipinto Ritratto
 Arpandro tuo Padrone

Fi. Lascia veder. Ca. O questo nò, ch'è mio
 Io l'hò trouato.

Fi. Io l'hò perduto

Ca.) E' mio
 Fi.)

Ed. Nò Catullo, nò, nò,
 E' di questa Pellegrina,
 Ch'il perdè poco fà.

Fi. Non vedi doue v'è?
 Tuo non è
 Rendilo à me:

Io ti scongiuro per il biondo Dio.

Ca. Io l'hò trouato.

Fi. Io l'hò perduto.

Ca.) E' mio
 Fi.)

Ed. Dallo in deposito
 Alla mia mano.

Ca. O che sproposito;
 Consiglio insano.

Ed. Già tener in coscienza non lo puoi
Rendilo à me se Vuoi.

Ca. Delicata coscienza hai certo tu,
Io no' l' vò render più.

Fi. Dallo à Fidalba (oh Dio)
Io l' hò perduto.

Ca. Io l' hò trouato.

Fi.) E' mio, è mio, è mio.

Ca.)

SCENA QUINTA.

Sileno, & li sudetti.

Fermate ò là fermate,
E la vostra contesa à me narrate.

Ca. Il ritrattino è mio, che il trouai qui.

Fi. E' mio, che il perdei sì.

Ed. Giusto così stà il fatto:

L' vna perdè, l' altro trouò il ritratto

Si. Da qui Catullo. Questa

è l' Effigie d' Arpandro; e quali affari

Pellegrina gentile hai con Arpandro?

Ed. Sù palefa Signora

Al Ministro del Tempio,

Di tua vita penosa

L' historia miserabile, e pietosa.

Fi. Pio Sacerdote Io ti dirò. Fidalba

Sotto Ateniese Ciel trasse i natali:

Celà giurò i sponsali

Con Arpandro di Cipro

In reci-

In reciproca fede:

Mà oh Dio quanto s'inganna

Chi ad vn spergiuvo crede.

Partì l' ingrato, e' l' suo ritorno in vano

Delusa attesi per doi anni intieri:

Non hà vagante cor fissi pensieri.

La mia fede, il mio amore

Tosto pose in oblio il Traditore.

Aita ò Padre aita:

Fidalba è sfortunata,

Ingannata, tradita.

Aita, ò Padre, aita.

Sil. Duolmi di tue sventure,

Compatisco il tuo stato:

Stupisco d' vn' ingrato,

Ch'ammanta l'empio cor di finte arsurre:

Duolmi di tue sventure.

Al Tempio andiane à ringratiar Apollo,

Che dal fiero velen d' vn rio Pithone

Ci liberò il Contatto.

Fi. Ritorna pio Ministro à me l' Ritratto.

Sil. Prendilo incauta mano,

Già che così ti cale:

Oh quanto vn cor amate ama il suo male.

Ca. Hora sì che per me

La lite è persa, & appellation non v' è.

à 3. Nella fede del Regno d' Amore [parte

Sil.) Creder poco fù sempre virtù;

Fi.) Perche chi crede più

B 7

Spello

Ed.) Spesso tradito hà il core.
 Non si creda nò, nò
 A promessa, à giuramento,
 Che souente si mostrò
 Spuma in onda, & fumo al vento,
 Lingua d' Amante
 Sempre è spergiura.
 Se t'assicura
 Sempre è inconstante.
 Al troppo credere
 Conuicn poi cedere
 Nel proprio errore.
 Nella fede del Regno d' Amore, &c.

SCENA SESTA.

Si muta in viali d' Alberi la Scena.

Daliso,

DHE non partir speranza
 Da l' afflitto mio seno,
 Per tē sol viue, e senza te vien meno,
 Ma s' Armilla mio amor tradì,
 Se Fidalba il ricusò,
 S' Arpandro s' usurpò tutto per se,
 Che deggio fare, che?
 Soffrire,
 E languire;
 Amare,
 E sperare.
 Sì, sì Daliso sì,

Nelle

Nelle perdite tue questo conforto
 Misero sol t' auanza.
 Dhe non partir speranza, &c.

SCENA SETTIMA.

Armilla, e Daliso.

FVggite ò Donne incaute
 De lusinghieri Amanti
 I falsi affetti, e i simulati pianti
 Da. Come sì tosto Armilla
 Hai cangiato pensiero?
 Non t' è forse più caro
 L' Amante forastiero?
 Sò pur, che argenti, & ori
 Per venir di lontan sono Tesori.
 Ah troppo giusto è' l Cielo;
 Con l' Armi, che s' offende
 A noi colpi ne rende;
 D incostanza l' errore
 Fù del tuo core,
 E d' inconstante

Hora tu prouì vn disleale amante,

Ar. O quanto è lieue impresa

Il tradir chi si fida:

Ben può cader chi prēde Amor per guida.

Da. Nō si dolga d' Amor ch' amor schernisce

Ar. Finta fiamma d' vn cor sempre tradisce;

E se qual lampo splende,

Qual Cometa n' offende.

B 8

Mie

Mie pupille mal' accorte
 Troppo credule ad vn guardo,
 Sù mirate vostra sorte
 E al fuggir non sia il piè tardo:
 Vigilanti siate ogn' hora;
 Argo sia chi s'innamora. [parte.
 Dal. Miei pensieri forsennati,
 Troppo facili ad vn volo,
 Dhe restate d' spiriti alati
 A soccorrermi nel duolo:
 Il mio cor così vi prega
 Con la speme fate lega.

SCENA OTTAVA.

Edippo, e Vespina.

D Vnque mentre dormiua
 La stanca Pellegrina
 Tù cambiasti il Ritratto?
 Ve. Tanto da me fù fatto
 Co' l' porui quello, che mi diede Armilla
 Quando lasciò pe' l' tuo Signor, Daliso.
 Ed. Hai vna scaltra mano
 Bella Ladra d' amore
 Nel furto del ritratto, e del mio core.
 Ve. Tu serui Arpandro, e ciò sol basta à dire
 Quanto tu sij costante.
 Ed. Io son fedele Amante;
 E ti giuro Vespina,
 Ch' altra riuai non hai, che la cantina.

Arpan-

Arpandro è vero amò
 In Atene vn tempo fà,
 Qui d' Armilla la beltà
 L' infiammò;
 Giunge Fidalba, e desta
 Nel suo sen fiera tempesta:
 Al nuouo affetto, & all' antico ardore
 Tiene obligato il core:
 Chi di questi hor possa più
 Dillo in tal caso tù.
 Ve. Io non sò che mi dire,
 Sò ben trà gli huomini
 Pochi si trouano
 Sian galant' huomini:
 Questo è quãto ch' io sò, e questa massima
 Io la tengo infallibile.
 Ed. Se no' l' dicesti in sdrucchiolo
 Sarebbe più credibile.
 Oh Ciel non la sò intendere,
 Che la Donna più instabile del vento,
 Più volubile dell' onda,
 Più leggiera di fronda,
 Si vanti di fermezza, e salda fede:
 Sciocco è ben chi vi crede;
 Et accusate poi
 Di lubrici pensieri i cori altrui,
 E pretendete hauer ragion da vendere,
 O Ciel non la sò intendere.
 à 2. Gioca Amore, à che, à che

B 9

A Gilè

Ed.) *A Gilè:*Ve.) *Fanno à parte,**E si cambiano le carte:**Non val occhio vigilante**A scoprire il loro inganno,**Che ben fanno,**Sotto finto color coprir la fè.**Gioca Amor à che, à che?**A Gilè.*

SCENA NONA.

Arpandro.

A *Lme voi, che soffrite
Sempiterni tormenti**La già nel Regno dell'oscura Dite:**Dhe per pietà udite**Dell'atroci mie pene**L'aspro tenor, ch'ogni martire avanza:**Voi priue di speranza,**Et io priuo di speme,**Penando al pari insieme**In vn suplicio eterno**Trouiam penoso Inferno:**Mà che? Stuolo rubello**D'ostinato fallir merta il flagello.**Arpandro nò, che sol per colpa lieue**D'vn'instabil pensiero**Tentò cangiar arbori**Senza partir dal amoroso impero.*

Scena X.

SCENA DECIMA.

Fidalba, Arpandro.

E *Cco l'ingrato oh Dio!**Seconda amico Fato il desir mio.**Mira à tuoi piedi Arpandro**Vn'innocente fede,**Che dell'esser da tè tanto tradita,**Humil perdon ti chiede.*Ar. *Tù tradita da me?**L'effigie di Daliso**Mi presenti su' l'viso,**E ti protesti,**Che quest'è sia' l tuo amante:**Così chiami incostante,**E spergiura mia fè?**Tù tradita da me?*Fi. *Con dona (ò caro) al temerario ardire**Di sacrilega destra,**Che con vn cambio indegno**Mi concitò 'l tuo sdegno:**L'effigie tua non v'è da me lontana,**Mentre la porto ogn' hora**Nel pensiero, nel core, & nella mano.*

Apre la Scatoletta

*Cara Imago**Del mio vago,**Che dentro*

Al tuo centro te'n stai,
 Palesa i miei guai.
 Tu pensi, e taci?
 Ti svegliarò co' i baci.
 Ar. O d' vn' affetto immenso
 Effetto generoso:
 Omai parti da me pensier noioso.
 Fidalba non più;
 Son vinto, ti credo,
 Felice ne riedo
 Al nostro antico ardore,
 Perdoni l' errore
 Di chi sleal ti fù.
 Fidalba non più.
 Fi. Non sogni già mio core,
 O soave illusion t' occupa i sensi,
 Che fai, che pensi?
 Già l' inuitta tua fede
 Fugò l' empio timore
 Non sogni già mio Core?
 Pene care, e gradite
 Genitrici del diletto,
 Dal mio petto
 Non partite,
 Pene care, e gradite,
 Se per voi sì lieta hor sono,
 Tormentatemi pur, ch' io vi perdono.
 Ar. Fidalba non più;
 Già persuaso a pieno

M' han

M' han di tua fedeltà l' usate proue,
 Io son tuo, tu sei mia;
 Con iterati nodi
 Stringo la man; ma nò è questa Armilla?
 Vedendo venir Armilla ritira la mano.
 Violenza del fato:
 Scusa Fidalba se' l' pensier vacilla:
 parte sospeso.
 Fi. Dhe non fuggir, dhe non partir aspetta.
 Vendetta (ò Ciel) vendetta.
 Del mio eterno tormento.
 Effimera in Amor sempr' è il contento.

SCENA VNDECIMA.

Armilla.

CHE pretendi da me
 Con tue false lusinghe Amor tiranno?
 Tenti con nuouo inganno
 Stringermi il core, e inuilupparmi il piè?
 Che pretendi da me?
 Arpandro è con Fidalba;
 Mi vede, e se ne fugge;
 Di colei, che per lui tanto si strugge;
 Non ascolta i scongiuri, e le querele:
 E' dunque a me fedele.
 Ma nò, se'n v' a lontano,
 Perche non può soffrire
 Dell' irato mio volto vn guardo offeso.

Sì, sì

Sì, sì, mi fù sleale;
 E'l Cielo non consente,
 Che d' Armilla innocente
 Trionfi una rivale.
 Quietateui pensieri,
 Dileguate da voi queste Chimere,
 Arpandro sia fedele, o pure ingrato,
 Già conobbi qual tempra habbi sua fè.
 Che pretendi da me
 Con tue false lusinghe Amor tiranno?
 Tenti con nuouo inganno
 Stringermi il core, e inuilupparmi il piè
 Che pretendi da me?

SCENA DVODECIMA.

Catullo, e Armilla.

S'Aprei ben che pretendere
 Se mi volesse intendere

Ar. Che discorri da tè,

Dimmi Catullo che?

Ca. Mi dolgo di fo, fo, fortuna,

E di tuo Genitore,

Che non la fanno intendere.

Hò trouato vn ri, ri,

Ar. Che è vn rivale?

Ca. Nò, nò, vn ri, ri, ri,

Ar. Rimedio forse per il tuo cernello

Ca. Ne meno: Io trouai qui

Vn ri,

Vn ri, ri, ri,

Ar. T' intendo,

Vn ritratto vuoi dir non è così?

Ca. Tanto dico ancor'io

Ar. Dou'è.

Ca. No' l' sò,

Perche Sileno il diede

Ad vna Pe, pe, pe,

Ar. Ad vna Pellegrina

Ca. Sì, sì, tu se' indouina.

Ar. Vanne; non più; comprendo,

Perche Arpandro partì:

Con il ritratto, amor gli riunì.

Ca. Hora men vado: Adio.

Ne men posso ridire il fà, fà, fà,
 Il fà, fà fà, fà. parte

Ar. E che ne dici Armilla

Del tuo mal cauto ardore?

Ne serberai nel core vna scintilla?

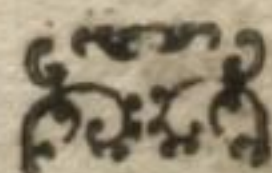
E che ne dici Armilla?

E pur fia vero O Dio.

ritorna

Ca. Fà, fà, fà

Ne men posso ridire il fatto mio?



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Scena marittima con spiaggia, e scogli.
Arpandro, Fidalba.

Lasciami in preda al duolo;
Vanne lungi da me:
Che vuoi, Fidalba, che
Da vn'infelice core,
Morto nella speranza,
E vno nel dolore?
Altro omai non m'auanza,
Che in solitarie arene
Isfogar le mie pene
Abbandonato, e solo;
Lasciami in preda al duolo.

Fi. Andar lungi da te come poss'io,
Mentre ancor ne' tuoi sdegni (ò caro) sei
Calamita amorosa al pensier mio?
Il piede non può
Star lungi da tè:
Amore legò
Al suo voler mia fè:
Sia Variabile
Il tuo desire;
Sarà immutabile
Il mio seruire.

Fortu.

Fortuna così vuole

Ombra sempre sarò di te mio Sole!

Ar. Sian possenti scongiuri
Quell'ardor, che tu vanti;
Quella fè, che tu giuri
Eterna hauer nel petto:
Io ti scongiuro per l'antico affetto;
Lascia ch'io vna abbandonato, e solo;
Lasciami in preda al duolo. *parte*

Fi. Oh sentenza tiranna
Che à soffrire, e restare hor mi condanna.
Mà se non parte il piede, il cor nò resta
Mètre ti siegue in quella parte, e in questa
Ecco appunto colei
Sola cagione de gli affanni miei.

SCENA SECONDA

Fidalba, Armilla.

Quel core, che non ha
De le miserie altrui qualche pietà;
Non è core, ò se pur'è
Tempra di dura selce il Ciel gli diè;
Bella se mai pietosa
Fosti d'un seno afflitto;
Se la piaga amorosa,
Ond'hai per mia sventura il cor trafitto
Può destarti à pietà del mio gran male;
Con sentenza fatale
Dona omai vita, ò morte.

Alla

Alla speranza mia, ch' in te sol vine;
 Già che i fati feueri
 Poser gl' influssi miei ne' tuoi voleri.
 Ar. Amica fallo il Cielo
 S' io compati mai sempre
 D' un tor penoso i flebili lamenti;
 Accuso il mio pensiero
 Innocente cagion de' tuoi tormenti.
 Amai Arpandro è vero,
 Mà la sua fiamma antica à me fù ignota;
 La giurata sua fè
 Ben vuol ragion, c' hor ne rieda à tè.
 Fi. Oh sentenza gradita,
 Che mi richiama dalla morte à vita.
 Ar. Duolmi solo, e mi puoi credere,
 Che il mio dono sia troppo vile:
 E che può spirto gentile
 Meno credere
 D' un sleal, d' un traditore;
 Che hà spergiura la lingua, e doppio il
 Fi. Pur che Arpandro sia mio, (core?
 Torti, mancata fè, spergiuri oblio.
 Ar. In fatti vn cieco affetto
 Sà scusar de l' amato ogni difetto.

SCENA TERZA.

Sileno, e Daliso.

Quel Patrio Ciel, che accomunò i natali
 A duo

A duo cori sinceri,
 Stringa lieti sponsali
 Anche dell' alme fide,
 Hora che il fato aride
 A tuoi giusti desiri;
 E sian d' Armilla, e di Daliso intanto,
 Da' miei voleri in amorosa speme
 Frà nodi d' Himeneo legati insieme.
 Tanto prometto
 Sù 'l mio petto alla tua fede,
 Che mi chiede Armilla mia.
 Ciò ch' è scritto là sù cōvien che sia.
 Da. Dolce promessa,
 Che mi circonda
 Di gioia il cor:
 Speme indefessa
 A lieta sponda
 Conduce Amor.
 Serene, e chiare
 Stelle beate
 Tanto per mè:
 Se così care
 Hora premiate
 Mia pura fè.
 Si. Andiam. (Da.) andianne
 (Sil.)
 à 2. Ad vn' amante core
 Remore del piacer son le dimore.

SCENA QUARTA.

Catullo, e Vespina.

Tant' è Vespina cara
 Anch' Io vud' andar' in Cipro
 A farmi Cipriano

Già che à sperar co, co, co,
 Ve. A sperar che?

Ca. Già che à sperar co, corrispondè'zà è va-
 Patienza tocca à me (no,
 Che colui mi sca caualcò,
 Mà che dico? ò questo nò,
 Perche mai fù, fù, fui à cauallo,
 E il Ciel fallo
 S' io mi mo, mo, moro senza tè.
 Patienza tocca à mè.

Ve. Credete voi ch' Amore
 Habbia poche facende?
 Dunque hai ferito il core?

Ca. E no' l' sai tù?
 Non ti ricordi più,
 Quand' ero io il buon, e il be, bello?

Ve. Certo non mi ricordo
 Hauer mai lusingato i tuoi desiri;
 Io credo che deliri,
 E che tua mente insana
 La verità dal falso hor non distingua
 S' io dissi mai di sì fù error di lingua.

Ca. O mia sche, sche, sche

O mia

O mia schernita fè:

Patienza tocca à me.

Dhe quanto donne errate
 Creder alle parole,
 Che sono ciancie, e fole
 Di lingue forastiere innamorate,
 Dhe quanto quanto errate,
 Quanto vi rende ardite
 Da straniero amator l'esser se, se
 L'esser servite.

Così stà mia Vespina
 Eri già mia pedina,
 Hor ti picchi di Dama:
 Ben sai, che ad esser tale,
 Conuien farsi coprir con l'altra tauola:
 Mà cheti il Lu, lu, lu,
 Il Lupo è in fauola.

SCENA QUINTA

Edippo, e li sudetti.

Ve. **A** Dio bella cagion del mio tormèto.
 Dio dolce ristoro del mio male.

Ca. Ben venga il Sanguisuga del Boccale.
 Ed. Che ci è Catullo, che?

Par che l' habbi con me.

Ca. Non hò forse ragione
 Vsurpator della mia ca, cara Dama?
 Non vorrei che fra noi
 Vn giorno si facesse fora lama!

Da quar

Ed. Da quanto in quà sei diuenuto amante.

Ca. Amor sà render schia, chia, chia
Sà render schiauo in vn' istante,

Ed. Dunque per mia sventura
Mio riuale ti veggio.

Ca. Son tuo riuale, ne occorre lusingarti,
Che la donna s'appigli sempre al peggio.

Ed. Anzi di questo io temo.

Ve. Di ciò mai non temere Edippo amato,
Troppo offendi mia fede, ed il mio stato:
Mà lascia à me la cura;
Voglio achetar costui,
Che vn pazzo ancor souente
Esser può fabro di ruine altrui.

Ca. Non sò che si bisbigliano:

Galline à voi, le volpi sì, sì, sì, cōsigliano

Ve. Catullo Io non saprei

Conoscer da tuoi modi

Se mi burli, ò se m'ami.

Ca. Ingrata ancora chiami

Inco co cogniti al tuo amor gl'affetti miei

Ve. Mà se m'ami, perche

Fai questo torto à me?

Vn' Amante geloso

Troppo offende l'amata, e chi ben ama
Vnisce con la Dama i suoi voleri.

Questa (se tu no'l sai)

Legge è d'Amanti Veri.

Ca. Dunque per quel, ch'io sento

Con-

Conuien far' il contento:

Fà, fà, facciasì come vuoi,

Par che trà noi

Non vi sia da dir niente:

Anco in terzo si gode allegramente:

Tutti Lungi stia

3. Gelosia dal nostro seno;

Rio veleno de' sospetti

Non infetti i nostri cori:

Con reciprochi ardori

Godiam l'hore presenti,

E sian trà noi comuni anco

Ca. I co, co, co

Ve. Ed. I contenti.

Ca. I co, co, co

Ve. Ed. I contenti.

Ca. I co, co, co) à 3. Anco i contenti:

SCENA SESTA.

Armilla.

Quanto folle è chi ti crede
Empio Amor crudo Tiranno;
Con inganno all'altrui fede,
Sei infido, rio Cupido:
Le beuande, che prepari
Con finte ambrosie, sono assëtij amari.
Il mio core vn tempo stolto
Fuor da lacci ecco sen vine,
E giulive omai disciolto

passa

Passa l'hore senza ardore.
 Onde in vano tempri il tosto
 Con mentito piacer, ch' Io ti conosco.
 Nelle procelle di Fidalba Io trouo
 Vna tranquilla calma,
 E quindi l'alma apprende,
 Ch' hai mentito il seren quãdo più splēde.

SCENA SETTIMA.

Arpandro, Armilla.

VN Mendico amoroso
 Ricorre à tua pietà,
 Vno sguardo vezoso
 Donami in carità;
 Dhe begl'occhi tiranni
 Leuatemi di vita, ò ver d'affanni.

Ar. Sono lingue del cor cotesti accenti,
 O pur di bocca menzogniera, e finta
 Usati tradimenti?

Arp. Odimi bella, irato Cielo inuoco
 Che sopra il capo mio fulmini scocehi
 Se la lingua del cor non hò sù gli occhi:
 Mira in questi il destin del viuer mio,
 E ben saprai oh Dio,
 Se d'altra mai ---

Ar. Non più, ti credo, e à pieno
 Persuasa ne resto,
 Mà d'una sola proua
 Nel paragon mi giona,

Conoscer

Conoscer del tuo amor le salde tempore
 Chi fù amante vn sol dì deue amar sēpre.
 Arp. Impatiente attendo
 Del tuo saggio voler gli alti decreti:
 Mia sola legge è l'ubidirti ò bella,
 Dipende da tuoi cenni
 Il tenor di mia Stella.

Ar. Dunque sei mio? Arp. Tuo sono.

Ar. E come mio? Arp. E come tuo disponi.

Ar. O fortunato dono.

Dunque sei mio: Arp. Tuo sono:

Ar. Hor come mio ti cedo

De la cara Fidalba à i primi ardori:
 Se m'ami Io lo vedrò: vattene à lei,
 E godi nel suo cor gli affetti miei. parte

Arp. O Cielo, ò Stelle, ò Fati

Viuer mi conuiene

Bersaglio delle pene,

Mostro de' suenturati.

O Cielo, ò Stelle, ò Fati.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena col Tēpio d'Apollo in prospettiva

Aristeo, e Catullo.

V Disti?

Ca. Vdij, e non l'intendi tù?

Ar. Se non la cerchi la ritrouerai.

Ca. Non si può già parlar più chiaro mai:

Forse questa chiarezza t'hà chiarito?

Oh mio

Ar. Oh mio folle pensier, pensier schernito.
 Dunque Sfinge per me s'è fatto Apollo?
 E per maggior tormento al voto mio,
 Si rende tanto oscuro il biondo Dio?

Ca. A torto ti la, la, lamenti,
 Io l'intendo benissimo,
 L'Oracolo parlò chiaro chiarissimo,
 Non cerchi tu (se mi dicesti il vero)
 Vna so, so,
 Vna so, so,

Ar. Vna sorella sì.

Ca. Che da te se ne fuggi?

Ar. Così fù per mia sciagura.

Ca. Sarà andata à cercar la sua ve, ve,
 La sua ventura.

Hor mentre Apollo hà detto
 Se non la cerchi la ritrouerai;
 Sai tu che voglia dir questo in ristretto?
 Che se per dishonore
 Questa fuggita il tuo giuditio approua;
 Senza ce, ce

Senza cercarlo il dishonor si troua.

Ar. Ah pur troppo anco scherzando
 Tu m'affliggi, e mi tormenti,
 Se rammenti mie sventure,
 Aspre cure sino à quando
 Dureran le vostre spine?
 Ah che il Fato, e il Ciel mi dice,
 Che non dan sì presto fine

Le mi.

Le miserie à vn'infelice;
 Mà che dic'io? taci mia lingua ardita
 Fidalba è quì: hor che ti resta à dire?
 Non san le Deità già mai mentire.
 Ca. Non lo dis'io che troppo disperai?
 S'era cosa di buon non la tro, tro
 Non la trouai.

SCENA NONA.

Fidalba, e sudetti.

MIE speranze seminate
 Che ne dite?

Ar. Ben' à ragion di seminata speme,
 Perfida tu discorri,
 Mentre sei di tua vita all'hore estreme:
 Ecco maluaggia il tuo Germano offeso
 Giusto vendicatore
 Del suo macchiato honore:
 Ben sai pestifer' angue,
 Che la macchia d'honor richiede il sangue

Fi. Aristeo mio Germano?

Ar. Taci indegna, non sei
 Del Sangue d'Aristeo.

Ca. Quì vuol'esser la musica d'Orfeo
 Ad acquetar costui. Eh patron mio
 Il Diauol non ti pigli per il collo,
 Siam al Tè, te
 Siamo al Tempio d'Apollo.

Fi. Dhe scusa per pietà

D'vna

D'una occulta cagion l'alto valore,
Che rese errante il piè, mà non il core.

SCENA DECIMA.

Arpandro, & li sudetti.

ARpandro così giura,
E di tanto fa fede, e t'assicura.

Fi. Oh miseria gradita,
Se ne' perigli miei trouo la vita:

Ar. Amico acqueta l'ire;
Gli sdegni tuoi raffrena:
Sò che giusta ragione hor quì ti mena,
A punir di Fidalba il piè vagante;
Mà degno è di pietade vn core amante.

Già credo à te sia noto,

Che sotto il vostro Cielo

Vissi di lei diuoto:

Partij, mancai di fede,

Me ne duol, me ne pento,

Ed il perdon ne spero.

Hor che segue l'emenda al pentimento.

Ecco à tuoi piedi Io sono,

E per sposa Fidalba Io chiedo in dono.

Fi. O miseria gradita,

Se ne' perigli miei trouo la vita.

Ari. Giusta richiesta

E' questa:

Ne altro può fermare

Le mani ad Aristeo,

Che

Che il nodo d'Himeneo.

Ca. Così appunto conuiene,

O bè, bè, ò bene.

à 3. Andianne lieti à nostre Patrie mura,

Ari.) A celebrar giulini,

Ar.) E festini

Fi.) I nostri sponsali.

Son le gioie tal' hor figlie de i mali.

La vince al fin chi dura,

Andianne lieti à nostre Patrie mura.

Ca. Buon viaggio, allegramente,

Risoluta così vo, vo, vo

Risoluta così vorrei la gente.

SCENA VNDECIMA.

Edippo, e Catullo.

Catullo? Camerata?

Ca. Il mio perde giornata?

Che fai quì, che non vai col tuo padrone

Diuenuto consorte

Di quella Pellegrina?

Eccoli là ca, ca, camina.

Ed. Se questo è ver Catullo

Ti rinuntio Vespina.

Ca. Eccoli là, ca, ca, camina.

SCENA DVODECIMA.

Catullo, Vespina.

HOR sei mia à tuo dispetto

O' ve

O' Vespina tra, tra, traditora,
 Per rinuntia fatta hor' hora;
 Già che sdegni per affetto:
 Hor sei mia à tuo dispetto.
 Ve. Se non parli più aperto, io non capisco.
 Ca. Tu mi burli, stupisco;
 Sò pur che sei ca, capace,
 E che di star' aperta hai per costume;
 Sai tu che voglio dire?
 E disse buona notte, e spense il lume.
 Ve. E chi t' intenderà?
 Ca. Ito se n' è colla ià, ià, ià
 Ve. Sei ubriaco à caso,
 Ca. Oibò
 L' ubriaco se n' andò:
 Edippo hà fatto vela,
 E perciò ti dis' io, ch' è spento il lume;
 Mentre restata sei senza ca, ca,
 Senza candela.
 Ve. Ed è ver ciò che narri? e come? e quādo
 Senza pur dirmi à Dio.
 Ca. Et hà potuto dunque Edippo mio
 Me quì lasciar della mia vita in forse?
 Con quel che segue, & cetera.
 Senti cara Vespina
 Con la sua Pe, Pellegrina
 Arpandro si sposò:
 E quello che fù il bello
 Che di mezzo v' entrò anche il fratello,
 A Edip.

A Edippo poi per non parer scortese
 Conuenne andar con lor fino al paese:
 Tanto haurei fatto anch' io.
 Ve. Senza pur dirmi à Dio.

SCENA VLTIMA.

Sileno, Armilla, Daliso, e sudetti.

à 3. **F**elicissimo di,
 Si.) Che doppo rie tempeste
 Ar.) Vn bel sereno aprì.
 Da.) Felicissimo di:
 Così tal' hora suole
 Fuor da nube apparir più chiaro il Sole
 Ar. Mio bene.
 Da. Mia vita.
 Ar. Io sono di te.
 Da. Lo merta mia fè.
 Ar. Sempre l' affetto mio crescerà più.
 Da. Il mio sarà qual fù,
 Che augumento non dassi all' infinito.
 Ar. Oh mio Sposo gradito.
 Da. Oh graditi tormenti, oh care pene.
 Ar. Mio bene.
 Da. Mia vita.
 Ar. Io sono di te.
 Da. Lo merta mia fè.
 à 3. Felicissimo di,
 Che doppo rie tempeste
 Vn bel sereno aprì,
 Feli-

Felicissimo di.

Così tal' hora suole

Fuor da nube apparir più chiar' il Sole

Ca. Tutta l' Isola di Delfo (partono

Và in bro , bro , in brodetto ;

In effetto

Con Amore hà sol ventura

E la vince chi dura ,

Mà di noi che sarà ?

Ve. Libertà , libertà :

Quant' è stolto

A legarsi quel core ,

Che libero , e sciolto

Da eterni lacci

Può fuor d' impacci

Seguir' Amore :

Quant' è stolto quel core ,

Credilo , credilo à mè ,

Senza legami al piè

Si può gir quà , e là ,

Libertà , libertà .

Ca. Così credo ancor' io , e co , co , e co , co

E così stà .

Tutti) Libertà , libertà .

Due .) Quant' è stolto

A legarsi quel core , &c.

I L F I N E .

